

**RECITA PSICOANALITICA A PIÙ VOCI DOPO AVER CAPITO QUALCOSA DI COME
FUNZIONA IL CERVELLO**

Personaggi:

Il commentatore (voce neutra fuori scena (f.s).

Voce [1] Il dogmatico conformista

voce [2] Il curioso impertinente

voce [3] Il gregario

voce [4] Il saggio

f.c.

L'uomo aveva raggiunto la coscienza: non solo di quel che accadeva intorno, ma anche di se stesso, e soprattutto coscienza di poter pensare prima di agire. O, almeno, così egli ebbe a pensare, tremila anni fa.¹

Non agiva più per comando degli dei, pensando solo dopo a quel che aveva fatto, né sentiva più le voci dentro, ma... pensava.

E pensava di poter pensare, e pensare quel che si sarebbe potuto fare, e che sarebbe stato meglio fare. O, almeno, così egli credeva: di poter pensare, e proprio quel che voleva pensare; e di volere, EGLI, pensare; e di voler volere. Che libertà!

Ma... Talora si ritrovava a fare quel che, dopo, pensava che non aveva voluto fare. Si sentì in colpa. Ma meglio la colpa che un limite al proprio credere di voler volere.

[1] Ah! Ecco le passioni! Sarà il peccato originale.

[2] Soltanto?

[1] Ci sarà qualche altro inconveniente. Ma c'è il pensiero, la coscienza di pensare, la volontà.

[3] Si possono superare gli errori: il nostro libero arbitrio contempererà le passioni.

[2] Ma perché, di molte di queste si capisce che tali siano solo dopo che ci hanno fatto agire?
Credevamo di agire pensando.

[3] Filosofi e teologi hanno detto che le passioni, i sentimenti e gli affetti sono altre cosa rispetto alla mente: La Mente, questa sì che è la res cogitans.

[2] E il resto?

[3] Farà parte della materia, del corpo, della carne. E' l'istinto.

¹ Jaynes J. (1976), Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza, Adelphi, Milano, 1984

- [2] La mente: cos'è?
- [1] Sono io che penso.
- [2] E' la res cogitans? E la materia, la carne, cosa sono? Abbiamo l'istinto come gli animali?
- [3] Sappiamo bene quel che pensiamo.
- [1] Certo, e pensando possiamo conoscere anche quel "resto", cioè affetti e sentimenti.
- [2] Ma le passioni? Che incidenti di percorso sono?
- [1] Tanti esperti ci hanno spiegato queste cose: Anche 'istinto, si, ce l'abbiamo, ma possiamo regolarlo, a differenza degli animali.
- [2] In che consiste questo istinto?
- [1] E' un impulso improvviso a fare qualcosa, ma possiamo trattenerci.
- [2] Mi sembra troppo semplice. L'impulso, viene da te?
- [1] Sì, certo.
- [2] Ma tu lo volevi?
- [1] No.
- [2] Allora non sei tu che fai o pensi di fare certe cose: non è la tua mente.
- [3] Non mi complicate le cose! In tanti ci han pensato: E comunque, se voglio pensare, sono io che penso. E so ben io quel che faccio.
- [2] Ma tu, ti conosci? Conosci te stesso?
- [1] Certo!

Voce f.s. [

Si poteva costruire la felicità, credemmo. Con la Conoscenza, ben guidata, con la Scienza, la Coscienza, la Volontà.

Accadde però che ci si accorse che alcune persone non erano possedute da spiriti, come si era creduto, ma erano da considerare ammalati. Malati nella mente?! Malattie strane?

Malattie si definirono se molto evidenti rispetto al cosiddetto uomo normale (un po' idealizzato, in questa "norma" supposta naturale), altrimenti ubbie di cattivo "carattere ": da correggere senza troppo chiederci cosa fosse il carattere, da dove si originasse r come correggerlo.

[2] Correggerlo? Come si fa?

[3] Con volontà e pazienza!

In entrambi i casi oggi si parlerebbe di "sindromi". La scienza di un secolo e mezzo fa, la medicina in particolare, cercava di spiegare queste sindromi, soprattutto se, essendo salienti, venivano considerate "malattie". Ma era difficile riuscire a capire.

Venne Freud e scoperse ... l'inconscio. Così tuttora si dice Quello che Sigismondo in realtà scoperse fu che quanto egli e i suoi pazienti "facevano", nella loro relazione con lui modulata da un metodo che egli andava escogitando, ovvero quanto i pazienti raccontavano dei loro pensieri, sentimenti e desideri, e quanto il dottor Freud andava loro interpretando, cambiavano la loro "malattia". Spesso la guarivano: più spesso le loro manifestazioni fisiche, talora esclusive o comunque preponderanti (a loro detta e anche a quella di Freud), si trasformavano, in qualche cruccio psichico. Conflitto si disse.

Concluse Freud: c'è un pensiero, desiderio o sentimento, non cosciente: lo chiamiamo Inconscio. E' ovvio che, se lo si rende cosciente, il male guarisce. Ecco, è la coscienza, che fa star meglio: è questa l'essenza, il sole della mente. Certo, c'è l'inconscio, e in parecchie persone è profondo e complicato, ma lo si può togliere con l'interpretazione, lo si rende cosciente.

[2] Con le parole?

[1] Sì, abbiamo scoperto la *Talking Cure*. Evviva!

[2] Ma sono le parole, e l'interpretazione, che cambiano, la situazione, o può essere qualche altro agente? Cosa accadeva in quel che "facevano" Freud e il paziente insieme?

In realtà la Talking Cure, e l'intera psicoanalisi del tempo di Freud, si è basata sul presupposto, a priori, di cui pertanto si è data spiegazione con una teoria, che la parte della mente che non è cosciente possa essere resa tale traducendola nelle forme verbali del linguaggio. L'essenza della coscienza starebbe nella verbalizzabilità, ed anzi la coscienza è identificata alla possibilità di un pensiero verbale o verbalizzabile: questo è considerato l'unica forma, o per lo meno quella perfetta, della coscienza. Non si indaga sulla possibilità di altre forme di coscienza. La possibilità di tradurre l'inconscio in coscienza attraverso la verbalizzazione non viene pertanto messa in dubbio più di tanto. Salvo intuire che c'è un inconscio primario "non rimosso", per il quale si chiede aiuto agli sperimentalisti che hanno indagato la memoria implicita.

[4] Ma allora il pensiero è proprio quello che è sempre apparso "apparso" al soggetto comune: penso, parlo, e quel che penso me lo posso dire, magari con l'aiuto della psicoanalisi. E anche questo è pensiero.

[2] Ma gli psicoanalisti parlano di pensiero inconscio!

[1] Certo, e cercano di capire come funziona

[2] Con che cosa cercano di capire? Non è forse con la conoscenza loro data dalla loro coscienza? E non dicono essi stessi che la coscienza è fallace?

[1] Beh, sì, ma la loro capacità di coscienza è stata psicoanaliticamente equipaggiata

[2] Ma non è questo un "entusiasmo", simile a quello di cui Jaynes parlò quale conquista dell'*Homo Sapiens*?

Ci appare un paradosso: Freud scopritore dell'inconscio rimane in fondo un coscienzialista: la "vera" mente è quella della coscienza, come pensavano i suoi contemporanei. Ha scoperto l'inconscio, ma ha scoperto anche la psicoanalisi che fa diventare cosciente l'inconscio.

[2] Ma non fu per caso l'inconscio di Sigmund a fargli evitare di indagare perché, come, quando, in quali mai modi, abbiamo una "qualche" coscienza? E di indagare se erano davvero le parole a far guarire i pazienti.

Nel postulato dell'equivalenza coscienza=verbalità si intravede infatti l'assunto implicito che la parte essenziale della mente, o per lo meno quella che più conta, consiste nel pensiero quale appare al soggetto che "ne prenda coscienza": con le parole.

Abbiamo scoperto l'inconscio (si concludse con Freud), ma il fulcro, il Sole, del sistema-mente (si sottintese) resta la Coscienza.

Della quale non si dubita. Sbrigliata di intoppi ("difese"?) e guidata da competente accorta e accurata interpretazione, ci renderà coscienti di quanto altrimenti sembra rimasto inconscio.

[2] Veramente?

Non era facile: alcuni pazienti stentavano ad accertare le competenti interpretazioni del Maestro: erano resistenti. Perché?

Lo Spirito coscienzialista di Freud, coi suoi assunti a priori rimase perplesso: dovesse capire il perché di questa "widerstand", anzi doveva spiegare ai contemporanei come mai esistesse questo inconscio e quale remore lo rendessero tale, quali intoppi si sovrapponevano al suo naturale fluire verso la luce della coscienza.

[2] La coscienza è una dote naturale?

[3] Certo è la natura dell'uomo.

[2] E allora, dov'è l'intoppo?

[1] La rimozione! Non è facile rimuoverla, ma la tecnica psicoanalitica, perfezionata nell'addestramento dei futuri analisti, riesce a modulare l'interpretazione in modo da superare la rimozione. C'è l'Inconscio, sì, ma andiamo scoprendo la psicoanalisi, che lo renderà cosciente: "là dove c'era l'Es, ci sarà l'Io"; "Wo Es war, soll Ich werden".²

[3] E' una nobile impresa, di portata mondiale, come quella di prosciugare lo Zwiderzee.

L'arte, anzi la scienza, dell'interpretare (sogni, comportamenti, soma e via dicendo) si sviluppa. Scoperta meravigliosa. La psicoanalisi si fa strada nel mondo. Porteremo tutto alla luce della coscienza.

Accadde cioè che Freud, che proprio lui ci rese oggi tanto cauti nel fidarsi della coscienza, la diede per scontata, e naturale, purché fossero rimossi gli intoppi; e posseduta da ogni Homo Sapiens.

[2] Fu forse questo un entusiasmo Jaynesiano ad agire, nell'inconscio di Freud?

* * * * *

² Freud S. 1932, p. 190 vol. XI ed. it.

La psicoanalisi trionfò, nel secolo testé scorso, all'insegna degli auspici di Freud. Ma oggi non è più così, malgrado la conoscenza, la tecnica e l'addestramento degli psicoanalisti abbia fatto notevoli progressi. Le analisi durano anni e anni, e molti pazienti non cambiano. Altre psicoterapie stanno subentrando. Si dice che i pazienti sono cambiati, per molteplici ragioni. Le istituzioni psicoanalitiche rilevano una crisi.

[4] Cosa è successo?

[2] Ai pazienti, o alla psicoanalisi stessa?

In realtà Freud aveva capito alcune comunicazioni, fino ad allora non comprese, da parte dei suoi pazienti: capite, forse in modo inconscio. Ma non poté capire, in quel tempo, che l'efficacia attribuita all'interpretazione non stava nel valore denotativo delle parole, bensì nel fatto che quelle comunicazioni erano state "fatte": a lui, che era disponibile a ascoltare. Tentò di capire ulteriormente, centrandosi però sul contenuto che andava interpretando, e non sulla relazione costituitasi col paziente, e su quello che in questa "facevano" il paziente e lui stesso.

Con la propria coscienza, o meglio con quel tipo e livello di capacità di coscienza che egli si ritrovava, decifrò, con le parole, quello che aveva capito. Il successo, per quell'epoca, fu formidabile. L'entusiasmo fu tale che si pensò – e tuttora molti psicoanalisti lo pensano – che l'effetto terapeutico fosse dovuto a una traduzione dell'inconscio nel conscio e che questo inconscio poteva essere tradotto nel linguaggio della coscienza: e che questa coscienza fosse costante dote naturale dell'uomo legata alla verbalizzazione: legata al linguaggio, ritenuto la dote specifica dell'essere umano per comunicare.³

[1] Dunque l'interpretazione verbale, nella competenza acquisita come coscienza nei millenni dall'homo sapiens, ora corroborata e perfezionata dalla competenza medica del Maestro, permetterà di controllare la veridicità di ciò che appare o non appare alla coscienza dei pazienti, superando gli inconvenienti di questo inconscio, che ancor così spesso affligge l'uomo, e gli intoppi del percorso di un pensiero che non riesce a raggiungere la coscienza.

[2] Ma lo psicoanalista, che traduce l'inconscio dei pazienti, con che cosa lo traduce? Non è forse con la sua coscienza?

[1] Sì, ma la sua coscienza è stata addestrata, nel proprio training professionale.

[2] E una supercoscienza allora. La voce del Maestro sostituisce, in versione moderna e perfezionata, l'antica voce degli Dei.

[1] Noo, si tratta di conoscenza scientifica.

³ Gli antropologi attuali hanno smentito la credenza che l'uomo avesse potuto imparare a comunicare in quanto dotato del linguaggio: l'uomo ha inventato le lingue dopo che già da secoli comunicava. "Prima comunico, poi parlo".

[2] Ma allora gli inconvenienti che si riscontrano oggi, coi pazienti che non cambiano, a che cosa sono dovuti? A insufficiente competenza degli analisti? In che cosa? A che cosa è dovuta la difficoltà?

Oggi infatti ci si sta accorgendo che quell'inconscio non era affatto tutto. Era come se Freud, essendo riuscito a decifrare qualche iscrizione antica, avesse preteso di ricostruire la storia dell'umanità anche prima dell'invenzione della scrittura e dello stesso linguaggio. In realtà ci si è andati accorgendo che la traduzione in parole dell'inconscio, di quel che si credeva fosse l'inconscio, non era il fattore che mutava l'assetto del paziente: ci doveva essere altro, ad essere terapeutico. L'inconscio allora si dimostrava altro, rispetto a quanto si era ritenuto corrispondere a una traduzione in coscienza di parole.

[2] Come è stato allora il percorso di questa scienza psicoanalitica nell'accorgersi di questo diverso inconscio?

Potremmo così riassumerlo⁴: 1) Si scopre che quel qualcosa di "altro", che passa nella relazione analitica e dal tipo di questa dipende (così come in altre relazioni intime), è ciò che muove le persone, modula le loro condotte, e agisce nel loro soma. C'è un inconscio, per così dire molto più inconscio, rispetto alla possibilità di verbalizzare: ineffabile, nell'etimo; e forse anche rispetto a qualunque altra possibilità di simbolizzarlo; 2) E' questo qualcosa di assolutamente inconsapevole che governa la persona, e la governa nella relazione analitica così come in tutti i mai interrotti rapporti umani: la memoria implicita, nel suo continuo mutamento e soprattutto nella continua elaborazione nel lavoro globale del cervello, ne dà ampia spiegazione; 3) Si scopre che l'efficacia di questo tipo di comunicazione nella relazione analitica, e cioè la possibilità che quanto emana dall'analista che dialoga senza parole con ciò che emana il paziente possa cambiare in meglio lo stato mentale del paziente stesso (oggi si direbbe cambiare la sua soggettività), dipende dalla "qualità" della relazione; e questa dipende da una "qualità" di una capacità di comprensione dell'analista che prescinde da ogni verbalizzabilità. e che ha a che fare con una sorta di percezione ben poco cosciente, e non "la coscienza" che si era creduto fosse dote naturale scontatamente uguale per ogni essere umano; 4) Le neuroscienze scoprono l'essenza emozionale del mai interrotto lavoro inconsapevole di tutto l'encefalo, emisfero destro in particolare, e che la cosiddetta coscienza dipende da quella parte di tale lavoro che volta a volta variabilmente viene trasmesso alle non molte reti neurali dalle quali scaturisce ciò che il soggetto avverte di se stesso.

[1 con voce alterata] E' complesso.....Ma allora, ciò che l'analista può "capire", cioè quello che in fondo può avvertire consapevolmente, questa sua particolare capacità di coscienza, in che consiste? E la si può acquisire?

⁴ Imbasciati A. (2014), O objeto da psicoanálise mudou, Rev. De Psican. Da Soc. Ps. Do Porto Alegre, 1, pp. 19-28

[2] Forse sì. Ma dovremmo studiare di più cos'è, come si forma, come funziona questa capacità che abbiamo chiamato coscienza, e quanto sia, o no, collegabile a una possibilità di verbalizzazione; nonché quanto questa possibilità, se esiste, possa tradursi nella classica interpretazione.

[1] La capacità degli analisti è allora da considerarsi insufficiente?

[2] Gli attuali pazienti sembrano dirci di sì.

[1] Ma cosa vuol dire insufficiente?

[2] Forse l'essere umano non potrà mai capire fino in fondo ciò che riceve, dai pazienti così come da tutti gli altri esseri con cui ha fatto e fa esperienza; né, forse, potrà mai trasmettere tutto ciò che eventualmente avrà "capito". Qualcosa, comunque, passa, e in molti casi sembra far bene ai pazienti.

[1] Ma quel che passa e che "fa bene", è poi vero? Quello che l'analista ha colto e che il paziente ha capito, e che gli "ha fatto bene", è poi quell'inconsapevole che aveva nel suo inconscio? O è una induzione suggestiva?

[2] La "verità" è un ideale che ci siamo inventati per sentirci meno angosciati dal mutevole scorrere della nostra mente nei mai interrotti flussi di comunicazione tra tutti gli esseri umani, pazienti o no. E di più, credo, con coloro che nostri pazienti non sono.

Anche gli psicoanalisti hanno creduto a questo ideale. Molti ancora credono che l'inconscio di una persona abbia una sua struttura stabile, da "scoprire". Su tale base si è formato il pregiudizio nella nostra cultura occidentale che dentro il singolo individuo vi sia una qualche realtà stabile: il vero contenuto della "sua" anima. Anche coloro che abbandonano l'idea che la mente coincida con la coscienza, ed anche coloro che non pensano più che su di essa si incentri, e persino chi accetta in pieno che la mente sia nella sua essenza inconsapevole, come le neuroscienze oggi ci dicono, stentano a credere, meglio dire "vivere", il fatto che questa mente è in continuo mutamento in funzione dell'esperienza, con gli altri essenzialmente; e che pertanto poco dovrebbe esser considerata "personale", oltre che tutt'altro che stabile..

[1] Ma allora l'analista introduce qualcosa di suo dentro il paziente! Non è questa suggestione?

[2] Si potrebbe forse chiamare suggestione, ma la suggestione sembra fatta di parole, e con parole svanire. E' qualcosa di altro, più automatico, ben poco intenzionale, un passaggio reciproco di emozioni, nella loro essenza primaria, corporea, mediata dai neuroni-specchio: qualcosa come "io so che tu sai che io so", ma senza saperlo.

[1] Comunque l'analista altera l'inconscio del paziente immettendoci del suo.

[2] Agevole è pensare che ognuno abbia il “suo” inconscio, stabile e personale: la “verità”; che come tale può essere in qualche modo trasmessa, salvo pensare che così si altera la mente dell’altro, ma che tale alterazione è benefica perché la mente dell’altro non è “giusta”. Spiacevole è invece rendersi conto che mutiamo in funzione degli altri, senza renderci conto come e quando.

Sembra connaturato, forse per la nostra cultura che ha lusingato il nostro narcisismo, credere di possedere una coscienza stabile e , anche un inconscio, se ne abbiamo assunto notizia, altrettanto stabile: una identità stabile. Di qui l’idea che lo psicoanalista alteri l’essenza (ma quale?) delle persone e che tale evento abbia connotati forzosi. “mi fa pensare quel che non penso” si sente dire dell’analisi. Questo forse potrebbe essere vero, con un’analisi fatta troppo “classicamente”. Proprio allora si va verso la suggestione.

In realtà sempre qualcosa da una mente viene “introdotto” in un’altra mente nella relazione. Reciprocamente. E non solo quella analitica. Ma non forzosamente, in quanto ciò che viene introdotto, viene continuamente rielaborato dal ricevente. Le neuroscienze hanno dimostrato che ogni esperienza, ma in particolare quelle di un ottimale livello emozionale⁵, l’elaborazione delle afferenze recepite che giunge nell’encefalo agisce sull’espressività dei geni, producendo nuove sinapsi. Noi “siamo” le nostre sinapsi⁶, siamo il nostro “connectoma”⁷: il quale cambia in continuazione in ogni istante di vita. Di tutto ciò noi non ci accorgiamo di niente.

Ma gli analisti ancor oggi operano con l’interpretazione, con la parola, e nel quadro di un inconscio che viene tradotto nel linguaggio della coscienza.

Fatto è che proprio gli psicoanalisti che hanno pur scoperto la fallacia della coscienza, la sua possibilità di mascherare, falsare la comunicazione stessa nel suo significato effettivo, continuano a pensare che nella relazione analitica, come oggi ben studiata e usata, si possa capire sufficientemente ogni “comunicazione”, riuscendola a tradurre nel linguaggio della coscienza. Tale traduzione, comunque ogni analista voglia farla, per sé, per il paziente o per i colleghi, è però pur sempre mediata dalla sua coscienza.

[1] C’è da fidarsi?

[3] Avendo la psicoanalisi svelato quanto nei pazienti la coscienza copra, mascheri, falsi il senso dei loro processi psichici, si pensa che una “coscienza addestrata”⁸ dell’analista in opportuni setting, con adeguati setting per i pazienti, sia in grado di cogliere quelle “cose” che emana il paziente e di rispondervi adeguatamente.

⁵ Si intende a livello neurale, biochimico, non in quanto appaia al soggetto o ad altri osservatori

⁶ Le Doux J. (2010), Il Sé sinaptico, Cortina, Milano

⁷ Seung J. (2014), Connectoma, Codice, Torino

⁸ “L’equipaggiamento psicoanalitico”?

[2] Ma la psicoanalisi ha indagato abbastanza su come funzioni questa coscienza? Non si fidano forse troppo della propria?

Dovrebbe esser questo, oggi, lo specifico oggetto di studio di questa scienza. Ma gli analisti continuano a parlare de “la coscienza”, considerandola scontata, costante, statica dote naturale dell’uomo. Sembra che sia radicato l’ideale di una coscienza “pura”, strumento di una conoscenza “vera”, o che comunque questa coscienza debba esser considerata il centro della mente, verso cui riportare ogni comunicazione emanata dagli esseri umani. Freud aveva parlato del “mistero” dell’inconscio: forse gli appariva mistero perché lo riportava alla presunta coscienza verbale, lucida e cosciente, quale gli appariva e quale all’epoca tutti consideravano; e di cui forse nascondeva di dubitare. Oggi il quadro appare molto diverso.

[1] Ma allora come si fa a capirsi, quale altro strumento abbiamo, se non questa coscienza?

[3] Bisogna cercare altri strumenti.

[1] Con che?

[2] Se li troveremo, lo sapremo

[1] Ma come si fa, oggi, a capirsi in analisi? Cosa capisce l’analista di quel che trasmette, anzi “emana” il paziente, e cosa a sua volta egli a lui trasmette?

[3] Col suo inconscio, senza saperlo.

[1] Allora, se la psicoanalisi non decifra l’inconscio, ma lo cambia, anzi lo scambia con quello dell’analista, questo è valido? C’è da fidarsi?

[2] Sì, non c’è altro che fidarsi.

* * * * *

[1] Ma io non mi fido!

[4] Quanti neuroni specchio hai?

Antonio Imbasciati